

Ivana Golinelli

Sono nata a Finale Emilia il 13 ottobre del 1946. La nostra era una famiglia povera, di braccianti. La mamma mi ha avuta quando era giovane in tempo di guerra. Mio papà era venuto dalla Russia con i tedeschi, ha collaborato con loro poi è venuto dalle nostre parti perché c'era la guerra e poi ha partecipato con i partigiani. È stato ucciso dai fascisti nel '46. La liberazione era avvenuta nel '45; mio papà è stato nascosto da una famiglia, poi non so cosa sia successo, una sera lo sono venuti a prendere a casa della mamma che era incinta di sette mesi e hanno detto: "Ti portiamo a Parma che devi fare un lavoro per noi. Fascisti, partigiani, la mamma non ha mai capito niente.

Lo ha accompagnato alla stazione di Massa Finalese, è partito e non è mai più tornato. Mio padre era di Mosca, aveva una sorella, per trovarla abbiamo fatto ricerche tramite l'ambasciata, ma non hanno portato a nulla.

Ho vissuto con la nonna che è stata la mia guida, perché la mamma doveva lavorare per mantenermi. Eravamo in tredici in una casa, tanti fratelli, tanti zii, dormivamo in un granaio dove i vetri erano tappati con dei fogli di carta. Ho cominciato a lavorare che avevo nove anni, andavo ancora a scuola, avevamo del terreno come mezzadri e aiutavo la mamma, perché essendo senza papà dovevo aiutare. Di episodi spiacevoli della mia infanzia non ne ricordo, perché avevo una mamma bravissima che ho ancora e una nonna stupenda che mi ha insegnato tante cose. Abitavamo in un quartiere, le casette che dicevano le rosse. Eravamo tutti di sinistra, facevamo la guerra contro i ragazzini di Massa perché loro avevano i soldi e noi eravamo i poveretti. Questa sì che era una comunità, avevamo le porte aperte, io andavo a mangiare a casa di una mia amica e lei veniva a casa mia. Era d'un bello, d'un bello! Facevamo la Festa dell'Unità alle casette. Ho un bel ricordo di uno zio, fratello del nonno, che mi voleva molto bene e mi portava a casa sua a dormire, dormivo su quattr'ai e un cavalet con i cartocci delle pannocchie per materasso, ma a me piaceva.

Sono stati bei momenti, eravamo proprio una comunità, eravamo tutti assieme, tanta gioventù, tanti ragazzini, la fame non la pativamo perché, ripeto, se non mangiavamo a casa nostra andavamo a mangiare da un'altra parte. C'era un signore che non ricordo esattamente cosa facesse, forse il carrozziere che aveva dei cavalli e aveva più soldi di noi e aveva la televisione, allora sua moglie apriva la finestra, metteva il televisore lì davanti e noi fuori seduti sulle seggiole guardavamo la televisione. È stato un periodo bellissimo, io allora avevo nove, dieci anni e di allora non ho brutti ricordi perché tutti mi hanno voluto bene: le zie, i nonni. La miseria era tanta, ma ho sempre mangiato.

Ho frequentato la scuola fino alla terza avviamento professionale. Delle elementari che ho fatto a Massa ho un brutto ricordo perché in prima, in seconda e in terza c'era una maestra tedesca, la signora Herta Drastler che dava la bacchetta a tutti i bimbi, poi siccome tu eri di sinistra e gli altri di destra...: "L'ira na fascista!". Ah, ma ha spaccato le orecchie a una mia amica: le ha dato delle bacchettate sulle orecchie tanto che le son saltati via gli orecchini. Poi ci faceva mettere le mani avanti aperte e pac e pac e pac... Sono stata con lei questi tre anni, poi sono stata rimandata. Non ero una intelligentona, però se ci fosse stata una maestra che mi seguiva... Ho ripetuto la quarta elementare e sono andata con il maestro Marastoni e lì mi sono sentita bene, ecco ricordo proprio la quarta e la quinta elementare e l'avviamento professionale.

Delle prime classi ricordo solo la discriminazione, perché: uno era figlio del farmacista, l'altro di un dottore e mi ira fiola d'la Berta Golinelli e di N.N.

Quando ho fatto la Prima Comunione le suore mi hanno detto: “Tu ti chiami Ivana Golinelli, sei figlia di N.N., mettiti lì dietro”. Avrei pianto e anche adesso mi viene il magone.

L'Avviamento è stato bellissimo perché avevo una professoressa di italiano di San Felice, si chiamava C.P. che coinvolgeva e a scuola parlavamo anche di sesso, di tante cose. Poi avevo due professoressa: una di economia domestica che ci insegnava anche a fare da mangiare, che mi piace anche adesso farne, l'altra ci insegnava ricamo. Erano tutte e due di Modena, una si chiamava P., l'altra non ricordo. Poi c'erano giardinaggio, ginnastica, matematica; non ero tanto brava in matematica e all'esame, all'ultimo, ho copiato. La scuola media di adesso l'abbiamo inaugurata noi, le professoressa hanno fatto fare tutto a noi, il rinfresco é stato bellissimo.

La mamma avrebbe voluto che io continuassi a studiare, perché a Cento c'era la scuola per impiegate, ma a me non piaceva. Mentre studiavo andavo a fare la parrucchiera, aiutavo mia cugina, oppure andavo da una signora a ricamare. A quel tempo si portavano a casa i maglioni, allora andavo con le donne a ricamarli e poi si facevano fiori, quelli di plastica, così ero sempre impegnata.

Giocavo, però mi davo da fare a lavorare. Ricordo dei miei compagni di scuola, però uno è andato da una parte, uno dall'altra e ci siamo persi di vista. Ce n'era uno che mi piaceva, ma io non piacevo a lui. Era un piacere così, ecco, perché era bellino, poi è andato a Modena a fare l'infermiere.

Ho cominciato a lavorare a quattordici anni per necessità, sono andata in campagna e oggi ho i contributi dell'agricoltura. Non volevo dipendere da nessuno, perché la mamma lavorava già tanto e non volevo che gli zii con i quali abitavo mi dicessero: “Ti manteniamo”. A quindici anni sono andata a fare la campagna del riso perché mi sono detta: “Vado in risaia, prendo i soldi così mi pago il lavoro da parrucchiera a Bologna o a Modena”. Io e le mie amiche abbiamo lavorato tanto bene che il padrone, alla fine della campagna ci ha regalato diecimila lire. Mi sarebbe piaciuto fare la parrucchiera, ma mi è venuto un eczema alle mani e allora ho dovuto abbandonare il mio sogno.

A sedici anni ho fatto domanda per entrare alla Bellentani, dove prendevano tante ragazze giovani: tante, tante. Allora sono andata al collocamento dove c'erano due personaggi, uno poverino è morto l'altro c'è ancora. La prima volta mi hanno mandata ai Dodici Morelli, ci sono andata a piedi, altri di un'altra idea politica li hanno fatti assumere qui alla Bellentani. Quando mi sono presentata la prima volta ai Dodici Morelli ero con un gruppetto di altre quattro/cinque e ci hanno detto: “Sì potete venire”. Era il ventiquattro giugno del 1963. Poi, siccome c'era gente che veniva da S. Felice, da Rivara, da Finale, abbiamo fatto un pullman e dopo siamo anche andate con una macchina, perché c'erano dei signori che avevano la patente e ci caricavano.

Io venivo qui in piazza e partivo con loro. Purtroppo la fabbrica ha fallito ed hanno chiuso e sono rimasta a casa. Però, visto che ero una ragazza a cui piaceva lavorare, mi hanno fatto una lettera di presentazione per la Montorsi a Mirandola dove sono rimasta quasi un anno, successivamente un signore della Montorsi mi ha fatto fare il passaggio diretto qui alla Bellentani.

A Mirandola andavo con la mia cinquecento nera, la mia Carolina: avevo preso la patente e caricavo anche altre persone.

Ricordo il primo giorno alla Bellentani. Ero una legatrice di salami, da quando avevo cominciato a lavorare in salumificio avevo sempre fatto quello e così mi hanno mandata al reparto lagatura. C'erano altre signore attorno a un tavolo e io ho cominciato il mio lavoro. A un certo punto una, in dialetto, mi fa: “Oh, at ga' un smanes!” Datti una calmata

perché qui non c'è bisogno di avere tutta sta..." Io ero abituata a lavorare quasi a cottimo e lì ho visto che andavano un po' più adagio di me.

Allora mi son detta: "Va con calma e non scavalcare le persone più anziane". Il reparto era pulitissimo e avevamo un capo carinissimo, G.B., era una favola. Col tempo sono diventata amica con le altre operaie: si parlava di mangiare, di bimbi, di politica e mi sono trovata benissimo.

Alla legatura dei salami eravamo tutte donne e gli insaccatori erano tutti uomini, poi c'era il caporeparto che dava le disposizioni. A volte venivamo spostate di reparto, io ad esempio, siccome sapevo lavorare con il coltello, il lunedì insieme ad un'altra signora andavo al macello a togliere la frattaglie ai maiali squartati. Ho avuto grandi soddisfazioni perché sono stata mandata a fare le fiere campionarie. La cosa aveva suscitato qualche gelosia perché ero l'ultima arrivata, ma a me non importava perché avevo bisogno di soldi e allora di fronte al bisogno si lascia perdere. Ho fatto la fiera a Modena, a Reggio Emilia e anche a Finale. A Modena e a Reggio c'era uno che ci controllava, ma a Finale eravamo solo due ragazze. Ci siamo comportate bene, alla sera io avevo scritto tutto, una cosa seria, onesta, è stata una soddisfazione.

A me piaceva fare quell'attività perché ero a contatto con le persone, poi si vendeva e io avevo la parola pronta per vendere: avvicinavo le persone, presentavo i prodotti, mi piaceva fare i banchi belli, presentare al meglio la merce.

Non ricordo momenti di difficoltà perché mi hanno voluto bene. Sono stata anche nel consiglio di Fabbrica, ma solo come rappresentante, chi parlava non ero io, non avevo contatti con i superiori, solo con il capo reparto e con l'addetto alla stagionatura dei salami.

Il lavoro è stato fondamentale nella mia vita, perché portavo a casa un buon stipendio, non mi sono mai tirata indietro, facevo anche gli straordinari e se c'era da lavorare anche il sabato e la domenica.

Nel '74 mi sono sposata: la bimba è nata nel '75 e il maschio nel '77. Mio marito lavorava in fabbrica, ma guadagnava meno di me. Abbiamo comprato una casa e avevamo il mutuo da pagare. Riuscivo a conciliare i miei impegni lavorativi con la famiglia, a volte con l'aiuto della mamma o della nonna. Portavo i bimbi all'asilo e a scuola alle sette e mezzo, mangiavo in mensa, correvo a casa, preparavo la cena, mettevo avanti le mie cose e alle cinque e mezza andavo a riprenderli.

La Bellentani è stata una bella risorsa, avevamo lo sconto per l'acquisto della carne e altre agevolazioni.

Quando sono entrata in fabbrica sentivo parlare delle lotte sindacali che gli operai avevano fatto negli anni precedenti, ma sono sincera non è che ascoltassi più di tanto.

Quando nell' '81 la fabbrica ha chiuso è stato un bel guaio, ho fatto tutta la cassa integrazione, ma intanto mi sono data da fare per trovare un altro lavoro e ho fatto due concorsi: uno per bidella, l'altro alla Casa Protetta. Mi sarebbe piaciuto fare la bidella, ma occorrevo dei cucci. Invece sono arrivata quinta alla Casa Protetta e ne assumevano nove. Nel frattempo mi arrivarono due telefonate, una dal salumificio Goldoni di Medolla, l'altra dalla Montorsi di Mirandola. Mi sono presa due giorni per pensarci, mi sono consultata con mio marito, non ho dormito per tre notti, poi ho deciso per la Casa Protetta perché la mia paura era che anche quelle fabbriche potessero chiudere. E non è stata una decisione facile, perché con due bimbi piccoli avrei dovuto fare i turni.

Sono andata in pensione nel '91. Ho vissuto male la chiusura della Bellentani, perché, a parte la mancanza di lavoro, essere assunti in quel salumificio era il desiderio di tutti, faceva sentire un grado superiori, il marchio Bellentani era superiore agli altri.

Si sarebbe potuto tenerla aperta, se ci avessero dato la possibilità di acquisirla noi operai, lasciando giù lo stipendio, dimezzando i reparti, però tenerla in piedi, perché dava da mangiare a tanta gente e vederla adesso in quello stato di abbandono, sapere che di lì è passata tanta gente, mi viene il magone. Io sono stata fortunata, ma altri hanno fatto fatica a trovare un lavoro. Mi è dispiaciuto e mi dispiace ancora.

Anche il paese ne ha risentito, perché se gli operai prendono gli stipendi spendono, ma se non ci sono soldi anche i negozi chiudono. Molta gente si è trasferita, ricordo che c'erano degli impiegati che venivano anche da Modena.

Adesso faccio la nonna, ho tre nipotini e fino all'anno scorso mi occupavo di loro a tempo pieno, adesso che sono un poco cresciuti mia nuora riesce a gestirli bene da sola, però quando ha bisogno vado e se si ammalano sono a casa nostra.

Avevo cominciato a fare nuoto, poi ballo perché mi piace, ma adesso non faccio niente, perché ho male lì, ho male là.

Raccontare la mia storia mi è piaciuto, mi è servito ad aprirmi, giusto cominciare dall'infanzia, perché la mia vita non è stata solo la Bellentani.

Una sola cosa avrei voluto dire che non ho detto perché mi fa soffrire, lo dico adesso, avrei tanto voluto conoscere mio papà.